

71° anniversario dell'incendio di Cevo

Domenica 5 Luglio 2015, a Cevo in Val Savio, si è celebrato il 71° anniversario dell'incendio del paese per mano fascista in cui morirono sei civili. La cerimonia è stata promossa dall'Anpi della Val Savio, dall'Unione dei Comuni della Valle, da Cgil Cisl Uil Brescia con le rispettive categorie dei Pensionati.

Erano presenti i gonfaloni di diversi municipi camuni ma anche quello del Comune di Marzabotto con il Sindaco della cittadina emiliana tristemente nota per la violenza nazifascista che lì fece strage negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Tanti anche i gagliardetti dell'Anpi e delle Fiamme Verdi, tantissimi le bandiere sindacali.

Il corteo è partito dalla piazza all'inizio del paese dove sono stati brevemente riassunti i fatti di cui si faceva memoria.

QUEL GIORNO D'INFERNO

“Il 3 luglio si stavano preparando a Cevo i funerali del giovane partigiano Luigi Monella della 54a Brigata Garibaldi, ucciso durante uno scontro a fuoco con i fascisti avvenuto due giorni prima vicino alla centrale di Isola. Nella sparatoria caddero anche tre militari, due furono, gli altri si diedero alla fuga.

Il comando della Guardia Nazionale Repubblica di Breno, che poteva contare su delle spie locali, organizzò una rappresaglia con l'obiettivo di assalire e annientare, una volta per tutte, i partigiani della 54a Brigata Garibaldi che avrebbero partecipato in massa al funerale di Luigi Monella. I partigiani avevano infatti trascorso la notte a Cevo per essere pronti, di buon mattino, per la cerimonia funebre.

All'alba si mossero anche tre colonne fasciste, salendo rispettivamente da Grevo, da Andrista e da Berzo-Monte. I partigiani erano comunque all'erta ed ingaggiarono uno scontro con i militari riuscendo inizialmente a fermarli. Ma i fascisti erano più numerosi e con armi in grande quantità e dopo due ore di battaglia riuscirono ad entrare in paese mettendolo a ferro e fuoco con granate e lanciafiamme.

Alcune camice nere, certamente bene informate dalle spie, andarono direttamente alla casa del giovane partigiano di cui si doveva celebrare il funerale. Strappata la bandiera dalla bara la cosparsero di benzina e le diedero fuoco insieme a tutta la casa.

Nella scorribanda per le vie del paese i fascisti uccisero il barbiere Giacomo Monella, la contadina Giacomina Biondi, lo scalpellino Francesco Biondi. Un ragazzo di 19 anni, Cesare Monella, si arrese ai militari ma venne vigliaccamente ammazzato. Giovanni Scolari, di 18 anni, venne catturato, legato ad una sedia e torturato per fargli svelare i nascondigli dei partigiani; ottenendo nulla lo fucilarono e fecero poi rotolare il cadavere, ancora legato alla sedia, lungo una

scarpata. La sesta vittima fu Domenico Rodella, di Savio, un uomo di cinquant'anni, invalido della grande guerra: venne torturato e ucciso perché denunciato da una spia come favoreggiatore dei partigiani.

Nell'incendio del paese vennero danneggiate centocinquanta abitazioni e centinaia di cevesi rimasero senza tetto. Alcune case furono incendiate anche a Savio e molte furono depredate.

IN CAMMINO CON LA MEMORIA

Dopo la ricostruzione dei fatti il lungo corteo, con la banda musicale in testa, ha raggiunto il monumento inaugurato lo scorso anno che ricorda il tragico evento. Realizzato dalla Scuola dei fabbri di Bienno è ricco di simboli e di significati. Nella parte in alto, sopra un muro di pietrame, quello che rimane di una casa diroccata, le fiamme (in *corten* sagomato) e tra queste in ferro annerito, quattro mani. Una con il pugno serrato (segno dei partigiani), una con l'indice puntato (a segnalare il pericolo che avanza), una aperta (che tenta di arrestare il nemico) e l'ultima ad artiglio (che esprime la rabbia e la preoccupazione). Nella parte in basso, a ridosso del muro, ricavato in un incavo c'è il caratteristico camino di una casa di montagna, con il paiolo appeso alla catena. In primo piano altre due mani (rivolte verso il cielo, imploranti). In tutto si contano nel monumento sei mani, il numero delle vittime di quel 3 luglio 1944. Sempre in primo piano la riproduzione in ferro della sedia (in equilibrio precario) sulla quale è stato fucilato il giovane martire.

Il corteo è continuato nelle stradine di Cevo fermandosi davanti al luogo in cui sorgeva la casa di Luigi Monella. Sulla parete è stata posta una targa a ricordo del partigiano, che è stata scoperta dalla sorella che stringeva al petto la fotografia del giovane. Durante un commovente intervento, Lodovico Scolari, presidente dell'Anpi Valle Camonica ed ex sindaco di Cevo, ha tracciato la figura del giovane partigiano ricordando che quando i fascisti lasciarono il paese e le fiamme furono spente, il padre del giovane recuperò i resti del corpo del figlio, solennemente inumati all'indomani della Liberazione.

La manifestazione è proseguita in Pineta dove sorge il monumento ai partigiani caduti nelle guerre di Liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

IL SINDACO DI CEVO

Il sindaco di Cevo, Silvio Marcello Citroni, dopo aver ringraziato le autorità presenti, ha rivolto uno speciale saluto e benvenuto al primo cittadino di Marzabotto, Romano Franchi, conosciuto nel settembre dello scorso anno durante una visita organizzata dal Museo della Resistenza nella cittadina dell'appennino bolognese teatro del più efferato eccidio nazifascista della seconda guerra mondiale. "Sembra che a parlare oggi di Resistenza – ha detto il sindaco – si cada nella retorica, nel desueto, in qualcosa di molto lontano. Cari amici purtroppo credo proprio sia anche colpa nostra, abbiamo perso il contatto con la realtà

politica e sociale attuale. Mentre noi facciamo i difficili, i presuntuosi agli inviti a questa o a quella manifestazione e ci facciamo del male volendo ognuno mettere la propria bandierina, qualcuno sta usando le ruspe. Faccio davvero fatica a comprendere. I nostri partigiani sono andati sulle montagne, in ogni luogo a combattere per la libertà senza aver ricevuto nessun invito, sapevano semplicemente qual era il loro dovere, quale era la cosa giusta da fare. E questo è l'insegnamento che oggi voglio riproporre a tutti noi: non dobbiamo scordarlo. Credo sia ora di cambiare marcia, di alzare la voce non costruendo muri fra di noi ma costruendo ponti capaci di fermare le ruspe dell'indifferenza dell'egoismo e di affermare i valori di dignità della solidarietà della libertà che ai nostri partigiani costò cara, cara molto”.

GINO, MEDAGLIA D'ORO ALLA RESISTENZA

Ha preso poi la parola Gino Boldini, comandante partigiano che lo scorso 22 aprile è stato decorato a Roma con la Medaglia d'oro alla Resistenza. “Quest'anno abbiamo festeggiato con un impegno speciale il 70° della Resistenza e della Liberazione. Settant'anni di pace nel nostro Paese, con tutto quello che vediamo intorno a noi, non sono certo pochi e sono il frutto anche della lotta partigiana. Il giorno della Liberazione è stata la festa più grande per tutti noi partigiani e civili, non possiamo però dimenticare quanto sia costata cara la libertà che viviamo ora. Ecco perché oggi ricordiamo il 71° anniversario dell'incendio di Cevo. Oggi camminando in queste strade non si può immaginare come fosse questa zona dopo tre giorni e tre notti di fuoco appiccato dai fascisti, sono rimaste alcune foto e la memoria dei vecchi a ricordarlo . Abbiamo il compito, il dovere di non dimenticare chi ha lottato e sofferto in quei giorni. In questo momento penso a mia moglie che è stata cittadina di Cevo e che è entrata nella Resistenza con me condividendo ideali e pericoli *“Non desidero mettere in evidenza la mia partecipazione – scriveva – perché qui l'azione fu collettiva e non ritengo giusto citare in particolare qualche nome perché a Cevo parteciparono alla Resistenza tutte le donne, dalle più giovani a quelle più vecchie”*. Oggi io rappresento la continuità della Resistenza e voglio testimoniare anche per conto di chi non c'è più l'importanza degli ideali di dignità giustizia e libertà che non devono mai venire meno. Con questo spirito vorrei che un augurio di pace e un grande grazie giungesse a tutti partigiani e ai loro cari, a quelli che sono qui con noi, a quelli che sono andati avanti e a quelli che pochi ricordano”.

IL SINDACO DI MARZABOTTO

L'orazione ufficiale della manifestazione è stata affidata al sindaco di Marzabotto, Romano Franchi. “Con non poca emozione prendo la parola in questa splendida cornice naturale. [...] Qui nelle montagne della Val Camonica la lotta partigiana ha dato un grande contributo alla liberazione del nostro Paese dal nazifascismo con la partecipazione di molti dei suoi giovani migliori. La Resistenza non fu di

parte ma fu un moto popolare per restituire dignità all'Italia intera. Qui come in tante località del nostro Paese ci sono le radici della nostra Costituzione. Qui è nata la Repubblica italiana. Partiamo quindi dal rendere omaggio a chi ha sacrificato la propria vita per la nostra libertà, per la pace, per il rispetto della persona indipendentemente dal colore della pelle, dalla convinzione politica, dalla religione professata, dal ceto sociale di appartenenza. [...] Dobbiamo lavorare per la memoria e guardare al futuro con speranza e determinazione. Memoria attiva non vuol dire solo guardare al passato ma trarre dal passato gli opportuni insegnamenti cercando di tradurli quotidianamente nella realtà, con passione, perché senza cuore, senza ideali non si va da nessuna parte”.

Ricordando gli avvenimenti che hanno fatto di Marzabotto un simbolo della lotta partigiana, Romano Franchi ha detto: “Monte Sole è situato al centro di un sistema montuoso tra due fiumi, lungo le due valli in cui corrono due linee ferroviarie, la Porrettana e la Direttissima, e due strade carrozzabili che convergono verso Bologna a 20 km di distanza. Per questa particolare posizione strategica, per la natura del suolo, fu scelta come fulcro dell'area operativa partigiana. I partigiani via via aumentavano di numero e trovavano appoggio nella solidarietà della popolazione che talvolta offriva loro del cibo, riparo nelle stalle. Erano giovani determinati e coraggiosi, anche se male armati, riuscivano a contrastare efficacemente le operazioni delle truppe di occupazione. Il comandante tedesco Walter Reader decise di fare terra bruciata su tutto il territorio: non più una rappresaglia per la presenza dei partigiani, ma uno sterminio scientifico, pianificato e implacabile, in ogni villaggio, in ogni casa. Non furono risparmiate nemmeno le chiese. Gli uomini giovani erano scappati pensando che i vecchi, gli infermi le giovani madri e i bambini sarebbero stati risparmiati. Non fu così. Sui nostri monti avvenne uno dei più terribili eccidi della storia dell'Europa occidentale. La vittima più giovane fu un bimbo di appena 24 giorni. 216 furono i bambini uccisi con meno di 12 anni, circa 800 le vittime di quei terribili giorni dal 29 settembre al 3 ottobre 1944, in gran parte donne vecchi e bambini. Non furono soltanto azioni di guerra, furono crimini contro l'umanità in violazione alle leggi e alle convenzioni internazionali. Era gente semplice abituata al lavoro duro nei campi, gente che aveva una grande dignità ed un profondo senso di giustizia. Su quei luoghi abbiamo già realizzato il parco storico e la ‘Scuola di pace di Monte Sole’. Migliaia sono i visitatori, soprattutto studenti, giovani e giovanissimi: vogliamo far crescere un'educazione che abbia alla base sentimenti di tolleranza, di accoglienza, di inclusione, di rispetto reciproco”.

La manifestazione si è conclusa con l'impegno a tornare a Cevo il prossimo anno per ricordare e onorare chi con la vita ci ha donato la libertà.